

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 35

IL PAPATO DI SAN GREGORIO VII

L'eredità di Gregorio VII, terribile e venerando, è stata di incalcolabile importanza per i suoi successori, per la Chiesa e per il mondo. Il secolo di cui ci occupiamo è quello della riforma che prende il suo nome, la gregoriana, perché egli ne fu il massimo esponente e propulsore. Coloro che riformarono la Chiesa prima di lui furono detti, significativamente, pregregoriani, quasi che essi attendessero inconsapevolmente l'avvento del gran Papa. Il modello di riforma morale e disciplinare, radicale e autoritario, di Gregorio ha fatto scuola nella Controriforma e nella contemporaneità. Le Lotte con l'Impero, iniziate con lui, sarebbero proseguite fino alla prima metà del Trecento. La ierocrazia pontificia, fondata da Gregorio, ha permesso al Papato di dominare il mondo per circa trecento anni, mentre i suoi modelli operativi sono rimasti in funzione fino alla fine del XVIII sec. La concezione giuridica ad essa connessa è tutt'ora parte dell'arsenale canonistico della Chiesa e fino al Concilio Vaticano II una parte di essa è stata adoperata dal Papato.

Ildebrando da Soana fu una persona minuta e inesorabile, fragile e dotata di una volontà di ferro, che esercitò dapprima su se stesso macerando il proprio corpo e il proprio spirito nella dura scalata alla santità, e poi sugli altri, per assoggettarli a Cristo strappandoli a satana con la forza della Grazia. Il grande Papa, come tutti i veri testimoni, iniziò un percorso che altri avrebbero terminato. Nella sofferenza e nel dolore egli portò avanti la sua testimonianza, mentre la sua drammatica fine fu il seme dal quale germogliò il trionfo della Chiesa e del Papato nei decenni successivi.

LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Le origini di Gregorio VII non possono essere determinate con certezza. Il suo vero nome era, come sappiamo, Ildebrando, anche se sono attestate le varianti Iltrapando, Diltbrando o Hildebrando. Suo padre si chiamava Bonizo e, pur non essendo un alto aristocratico, apparteneva ad un ceto elevato, senza essere, come sostennero i suoi avversari, di origine giudea. Era probabilmente un artigiano benestante. La madre del Papa si chiamava Betta. Alcuni aggiungono al nome Ildebrando il cognome Aldobrandeschi, che è sicuramente posteriore. Probabilmente di stirpe longobarda, come attesta il nome in tutte le sue varianti, Ildebrando, stando ad una notizia posteriore, nacque a Soana, nella Tuscia romana, in un anno tra il 1010 e il 1015, come è risultato da un recente studio sui suoi resti. Da qui la duplice denominazione di Ildebrando da Soana o Ildebrando della Tuscia. Da giovane si recò a Roma, dove aveva uno zio che era Abate del Monastero di Santa Maria

dell'Aventino, di nome Lorenzo, nel quale egli fu educato e divenne oblato benedettino, ma in cui non prese i voti, come alcuni credettero a lungo, in quanto venne destinato, contro la sua più intima inclinazione, agli ordini sacri. La sua formazione proseguì in un palazzo romano imprecisato, forse quello Lateranense, in cui conobbe Cencio e Alberico, nobili romani i cui nomi fanno pensare al casato dei Cenci e a quello dei Conti di Tuscolo. Forse ebbe come maestri Lorenzo di Amalfi (†1049) e Giovanni Graziano Pierleoni (†1047), poi Gregorio VI. Ricevuti gli ordini minori dal suo maestro quando divenne Papa, Ildebrando fu al servizio di Gregorio VI e lo accompagnò in esilio a Colonia dopo la sua deposizione del 1046, per mero senso del dovere, in quanto avrebbe preferito rimanere in Italia. Quando il Papa depresso morì, nel 1047, Ildebrando seguì la sua vocazione più intima e si fece monaco, quasi certamente a Cluny. Fu proprio da questa grande Abbazia che Leone IX lo tirò fuori, dopo averlo conosciuto e averne apprezzato le attitudini riformatrici, portandoselo con sé a Roma, nonostante Ildebrando avrebbe preferito rimanere in monastero. A Roma, nel 1050 circa, Leone gli affidò dapprima il Priorato del Monastero di San Pietro e l'incarico di Tesoriere della Chiesa e poi l'amministrazione di San Paolo Fuori le Mura; inoltre lo ordinò Suddiacono e lo designò Pro-Cancelliere di Santa Romana Chiesa. In tal veste sottoscrisse una Bolla papale del maggio 1055 e un'altra del giugno del 1059.

Divenuto esponente di punta del movimento riformatore oramai saldamente al potere nella Chiesa, Ildebrando rappresentò come Legato Leone IX e Vittore II in Francia nel 1054 e nel 1055, mentre Stefano IX nel 1057 lo inviò in Germania, per cui la sua conoscenza del mondo cristiano divenne completa e la sua notorietà universale. Sembra che non sia invece fondata la notizia di una sua legazione in Germania nel 1054 alla morte di Leone IX, assieme a Umberto di Silva Candida e Bonifacio di Albano, per trattare la scelta del nuovo Papa con Enrico III. Infatti non è verosimile che in questa missione i Romani chiedessero all'Imperatore di designare lo stesso Ildebrando e che questi a sua volta si precludesse il Papato chiedendo ad Enrico III di rinunciare al Patriziato Romano e alla prerogativa di designare il Pontefice.

Durante la legazione francese del 1054, il suddiacono Ildebrando presiedette il Concilio di Tours che condannò Berengario, il quale negava la Presenza Reale di Cristo nella Santissima Eucarestia. Si dovette al Legato se Goffredo Martello di Angiò, importante feudatario e oppositore della riforma di Papa Leone IX, non si schierò con Berengario. Nonostante ciò, in seguito i suoi detrattori lo accusarono di negare la Presenza Reale di Cristo nell'Eucarestia perché nel Concilio di Tours la formula sottoscritta non era definitiva, ma rimandava ad un ulteriore Concilio papale. In realtà questo avvenne perché si voleva risolvere la controversia nel modo più solenne possibile, alla presenza del Pontefice, come poi avvenne con Niccolò II nel Sinodo Romano del 1059.

Ildebrando accompagnò Vittore II nel suo viaggio in Germania del 1056 e quindi partecipò all'elezione del re Enrico IV.

Alla morte di Vittore II nel 1057, Federico di Lorena, che poi fu eletto egli stesso Papa come Stefano IX, aveva proposto una rosa di nomi tra cui scegliere il nuovo Vescovo di Roma, tra cui quello di Ildebrando. Durante la missione tedesca del 1057 svolta per Stefano IX, Ildebrando giustificò l'omissione della richiesta dell'approvazione imperiale al momento della sua elezione e ne ottenne l'approvazione dalla Corte, mentre negoziò la concessione di Spoleto e Fermo a Goffredo di Lorena, Marchese di Toscana e fratello del Papa. Durante il viaggio di andata in Germania, Ildebrando, per mandato di Stefano IX, indagò sul movimento dei Patarini assieme ad Anselmo dei Conti di Baggio, poi Alessandro II, e strinse con esso legami che durarono fino a tutto il suo pontificato.

Stefano IX stabilì che, alla sua morte, i Cardinali non dovevano procedere all'elezione di un suo successore prima che Ildebrando tornasse dalla legazione tedesca, a dimostrazione di quanto fidasse nella sua energia e capacità.

Implacabile avversario di Benedetto X – fu il principale promotore delle sue condanne sinodali, anche se poi, quando morì, ne dispose una dignitosa sepoltura - e artefice dell'elezione di Niccolò II, venne da questi creato Cardinale Diacono di Santa Maria in Domnica, in quel di Osimo, il 6 marzo del 1059, e nominato Arcidiacono della Chiesa Romana, nelle cui vesti Ildebrando divenne così uno dei principali consiglieri del Pontefice – quale protagonista di primo piano del Concilio Lateranense del 1059, di quello di Melfi e negoziatore dell'intervento normanno contro l'antipapa - e del suo successore, Alessandro II, che pure aveva contribuito a far eleggere. L'odio degli avversari lo accusò in seguito senza fondamento di aver acquisito l'Arcidiaconato con la simonia. Ildebrando svolse forse anche funzioni di Camerlengo.

Ildebrando sottoscrisse una Bolla di Niccolò II a Benevento, un'altra il 16 gennaio del 1060, un'altra il 18 gennaio e un'altra ancora il 20 dello stesso mese, a Firenze o nei dintorni; una ulteriore Bolla fu da lui sottoscritta il 31 dicembre del 1062, sotto Alessandro II; ne sottoscrisse altre due, una l'11 giugno del 1065, un'altra il 19 giugno del 1067 e un'altra ancora il 1 agosto del 1067. Le prime due furono siglate a Roma e l'ultima a Salerno.

Sotto Papa Alessandro II, l'Arcidiacono Ildebrando fu senz'altro l'uomo più importante nella Curia e il secondo personaggio della Chiesa. A lui si rivolse Pier Damiani per sollecitare una nuova raccolta canonica che sostenesse il Primato papale, anche se è dubbio che si tratti della celebre *Collectio Septuaginta Quattuor Titulorum*. Pier Damiani procurò poi un dispiacere politico al Papa e al suo Arcidiacono quando chiese alla Corte imperiale un Concilio a Mantova per risolvere lo scisma tra Alessandro II e Onorio II, ma l'iniziativa fu indovinata e si concluse col trionfo di Alessandro sul rivale. Ancora diverbi ci furono tra Pier Damiani e Ildebrando sul sostegno a Guglielmo il Conquistatore e sulla deposizione di Pietro Mezzabarba dalla cattedra di Firenze. Ildebrando era favorevole ad entrambe le cose e Alessandro II sposò la sua linea. Fu ancora Ildebrando a sostenere energicamente la causa dell'arcivescovo di Milano Attone, chiedendo e ottenendo nel Concilio romano quaresimale del 1072 la scomunica dell'altro pretendente alla cattedra ambrosiana, ossia Goffredo, sostenuto dalla Corte tedesca. Il contrasto tra il Papato e la corona trovò in Ildebrando uno dei suoi massimi sostenitori e fu l'ultimo atto di Alessandro II.

L'ELEZIONE

Durante i funerali di Alessandro II, il 22 aprile 1073, il popolo romano acclamò Ildebrando Papa, nella Basilica Lateranense. Subito dopo i Cardinali lo elessero Papa formalmente in San Pietro in Vincoli, col concorso del clero. L'elezione di Ildebrando mise quindi insieme elementi antichi, come l'acclamazione, e l'elezione secondo le norme del decreto di Niccolò II. Il prescelto non avrebbe voluto accettare l'elezione, ma il modo tumultuoso con cui il popolo si era espresso non gli lasciava molto margine di scelta. D'altro canto la corale partecipazione alla scelta, con la sua impetuosità, scongiurava il rischio dell'ennesimo scisma tra un candidato riformatore e uno conservatore, legato alla nobiltà romana, ed era una occasione che Ildebrando non poteva lasciar scappare, se non a sé, alla parte che rappresentava. Ildebrando venne intronizzato in San Pietro in Vincoli, un luogo forse più sicuro di San Giovanni in Laterano. Ildebrando prese il nome di Gregorio VII, per commemorare quel Gregorio VI che egli aveva servito con tanta dedizione, ma anche in

onore di quel Gregorio Magno che per primo era stato monaco e Papa in modo totale, plasmando la fisionomia del Pontefice ideale per tutto l'Alto Medioevo. Gregorio VII non sapeva, tuttavia, che sarebbe toccato a lui fare un ritratto inedito dell'archetipo del Papa e che esso avrebbe integrato quello del suo omonimo e sarebbe stato preso a modello a lungo. La sua elezione venne notificata a tutti i Re ma non ad Enrico IV perché egli non aveva allontanato da sé i consiglieri scomunicati da Alessandro II. Il Papa, comportandosi così, teneva fede ai principi della riforma, ma correva anche un grosso rischio. Consapevole di ciò, Gregorio VII ricorse ad un espediente per notificare la sua intronizzazione ad Enrico IV per vie traverse – scrivendo a Guiberto di Ravenna, suo fedelissimo fautore – e alla madre Agnese – dando mandato a Desiderio di Montecassino di porgerle i suoi saluti. Furono giornate di una certa tensione nella Curia di Gregorio. Tuttavia il Re tedesco non solo non protestò per l'elezione del Papa ma, preoccupato dalla rivolta sassone iniziata subito dopo, anzi ritrattò nelle sue mani gli errori commessi sotto Alessandro II.

PERSONALITA' E PROGRAMMA DI GREGORIO VII

L'elezione di Gregorio impresso alla storia della riforma e della Chiesa un'impronta fortissima, indelebile, e una svolta radicale a quella del Papato. Il processo di rinnovamento venne profondamente reinterpretato dal nuovo Papa, senza che fosse tuttavia snaturato. La grande novità apportata da Gregorio VII fu l'inserimento della riforma nel quadro di un profondo ripensamento delle relazioni tra Impero e Sacerdozio, intese nel quadro del monismo politico-religioso dominante in quell'epoca, per il quale l'uno e l'altro erano la cura sinistra e destra, per citare Dante Alighieri, dell'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa. L'idea gelasiana dell'*auctoritas sacrata Pontificum* e della *regalis potestas*, gerarchicamente disposte l'una sull'altra, debitamente distinte e coordinate, e delle relative due spade che le simboleggiavano venne, se non abbandonata, almeno ripensata. A Roma essa non era mai morta, nonostante secoli di teocrazia imperiale dapprima bizantina, poi carolingia e infine ottoniano-salica, per cui essa dovette giocare un ruolo nell'elaborazione concettuale di Gregorio VII, il quale però, come ho detto, si mosse di più nel quadro ideologico altomedievale, nel quale riassorbì il magistero gelasiano. L'indole sanguigna e imperiosa del Papa fece il resto, perché portò nella riforma tutta l'intransigenza di cui era capace.

Personalità capace di suscitare profondi contrasti tanto da essere segno di contraddizione, quella di Gregorio VII può essere compresa solo se ci si cala profondamente nella mentalità medievale e può apparirci attuale solo se, subito dopo, di quella mentalità la svestiamo. Profondamente discussa, la personalità del Papa può essere definita in modo appropriato solo come quella di un profeta, di un uomo afferrato da Dio e costituito, come dice Geremia, per edificare e piantare. Un uomo dotato di una fede incrollabile, a volte spinto a vaticinare invano interventi che non vennero durante la sua vita ma mai prostrata dalla loro mancanza, interventi che puntualmente si realizzarono, anche se in un futuro più remoto. Un uomo che fece fare alla riforma il passo decisivo, la rottura con l'Impero, affrontando con coraggio una sfida che non si concluse nell'arco della sua esistenza terrena e la cui vittoria egli poté ammirare solo da lontano, così come Mosè guardò la Terra Promessa dal Monte Nebo. Un uomo che fece da catalizzatore di tutte le esigenze ed istanze della riforma, tirandone fuori tutte le energie latenti e mettendole in campo.

Monaco e Papa in modo totale, Gregorio VII venne chiamato appunto il *Monaco sul Trono petrino* e realizzò in sé la più alta aspirazione della Chiesa medievale, ossia *la fuga dal*

mondo e il dominio di esso, esercitato come forma di carità e di servizio di Dio. Nonostante egli mise, una volta Papa, al primo posto l'azione pastorale e non certo la contemplazione monastica, Gregorio VII rimase sempre un monaco fino al midollo, scegliendo collaboratori tra i monaci e continuando a vivere e a vestire come un consacrato. Non condivise tuttavia l'estremismo della mentalità di Pier Damiani e di Ugo di Cluny, ricusandone lo spirito monastico radicale. Pier Damiani ricambiò l'incomprensione, rimanendo talmente sgomento dalla veemenza di Gregorio da coniare per lui l'ossimorica espressione per la quale egli era un satana, ma santo.

Convinto che in questo mondo si combattesse e si decidesse la sorte della guerra tra il Regno di Dio e quello del diavolo, Gregorio VII propugnò energicamente l'impegno di tutti i cristiani per far trionfare la pace, la giustizia e la carità e di arruolare quanti più possibile in questa mistica lotta. Una lotta alla quale tutti erano chiamati ma che spettava soprattutto al clero e ai sovrani, perché consacrati da Dio. Si tratta di un'ispirazione escatologica del pensiero e della prassi gregoriana che forse non viene ancora considerata con la dovuta attenzione. Come dicevo, Gregorio VII condivideva la concezione altomedievale dell'unione dell'*Imperium* e del *Sacerdotium*, quali poteri distinti dell'unica Chiesa universale, costituiti entrambi da Dio ma disposti gerarchicamente l'uno sotto l'altro. Per rendere il Sacerdozio davvero capace di assolvere ai propri obblighi, il Papa intraprese il suo progetto di riforma della concezione del Pontificato, perché, una volta sciolto dalla dipendenza da ogni potere terreno, esso, fondato sul Primato di Pietro, potesse guidare energicamente non solo tutto il clero ma tutti i fedeli e il mondo cristiano intero, facendo della Cristianità, occidentale ed orientale, una sola Città di Dio, una sola Repubblica – nel senso etimologico – dei fedeli, retta appunto dal Papato. Infatti Gesù aveva dato il potere a San Pietro di rappresentarlo in terra e tramite lui aveva fondato la Chiesa Romana, per cui chi obbediva al Papa obbediva al Signore. Pregando nell'Ultima Cena perché Pietro, una volta ravveduto, confermasse i suoi fratelli, Cristo gli aveva assicurato l'inerranza, concepita da Gregorio più come una qualità trasmessa dal Principe degli Apostoli alla Chiesa Romana nel suo insieme che al Papa da solo. Inoltre, proprio perché potesse continuare la sua missione fino alla fine dei secoli, Pietro rimaneva misticamente unito a ciascuno dei suoi Successori, operando in loro ed elevandoli, per i suoi meriti, ad una vita più buona e santa, oltre a santificarne l'ufficio di per sé. Il Papa, in ragione di ciò, aveva il diritto di guidare tutti i battezzati, inclusi i sovrani, i quali tutti dovevano obbedirgli, perché solo tramite lui Dio li reggeva. Gregorio VII non voleva desacralizzare il potere regio o imperiale, ma solo porlo al posto che era di sua spettanza, evitando che, con i suoi peccati, esso stesso si ponesse fuori dalla Grazia di Dio e dal Corpo Mistico di Cristo, che è la Chiesa. Infatti, un sovrano malvagio, in peccato mortale, avrebbe governato non in Nome di Dio ma per conto di satana, entrando in contraddizione con la natura intima e soprannaturale della Chiesa, di cui il principe era egli stesso membro e ministro, sia pure per quanto gli competeva. Una Chiesa che quindi, ad un tempo, era intesa dal Papa anzitutto come Mistico Corpo di Cristo, indi come Città di Dio e, infine, come sua epifania visibile quale società gerarchica, ricomprensente al suo interno non solo i singoli battezzati ma anche la loro unità socioculturale nel tempo, la Cristianità, a sua volta articolata nell'Impero – occidentale ed orientale - nei Regni, nei feudi e nelle città. Ne derivò la rivoluzionaria concezione per cui il Papa aveva il diritto di giudicare chi appartenesse a Dio o no, di deporre i sovrani e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato loro.

Per capire meglio questo passaggio, dobbiamo approfondire il concetto di Cristianità e dare qualche cenno della storia dei rapporti tra Stato e Chiesa in Occidente. Da quando l'Impero

Romano si era cristianizzato, la sostanziale identità tra i suoi confini e quelli della Chiesa, unita al ruolo sacrale dell'Imperatore, desunto sia dalla tradizione romana che da quella biblica, avevano fatto sì che il potere imperiale prendesse sotto la sua protezione quello sacerdotale e che la Chiesa stesse nell'Impero come in un guscio protettivo. Era nata la teocrazia costantiniano-giustiniana. Anche quando l'Impero era stato traslato dai Greci ai Franchi, questo nesso di protezione tra esso e la Chiesa era sopravvissuto. La teocrazia carolingia e quella ottoniano-salica si erano edificate su di esso. I confini del mondo civile erano, ancora allora, coincidenti con quelli dell'Impero ed essi, a loro volta, erano coincidenti con quelli della Chiesa.

Qualcosa era cambiato a partire dalla metà del IX sec. L'Impero si era diviso in più stati, i confini della Chiesa esorbitavano quelli di ciascuno di essi e soprattutto si era affermata la coscienza, tra tutti i battezzati, di appartenere non solo alla Chiesa, ma anche, in virtù di essa, ad una comunità temporale nella quale essi vivevano secondo i principi della loro Fede, con un ordinamento sociale ed economico, un assetto giuridico, una struttura politica ispirati ad essa, e denominata appunto Cristianità. Essa non solo comprendeva i fedeli, ma anche le loro comunità politiche, cristiane anch'esse, ossia l'Impero e i Regni. Orbene, se in un mondo in cui la Chiesa sta nello Stato è ovvio che l'Imperatore abbia un primato anche sulla prima, senza diventare di per sé un capo spirituale, nel mondo della Cristianità il capo è lo stesso della Chiesa, perché nella Cristianità si entra nello stesso modo in cui si entra nella Chiesa, ossia col Battesimo. In questo mondo, dove Impero e Regni sono nella Cristianità e questa è nella Chiesa, anche i primi sono all'interno di quest'ultima. Proprio in questo contesto culturale, attestato a Roma ai tempi di Adriano I e testimoniato dalla Donazione di Costantino, affermatosi ai tempi di Giovanni VIII, si capisce la maturazione del pensiero di Gregorio VII. Egli, capo della Chiesa, è anche la guida di quella realtà temporale che è la Cristianità e quindi delle entità statuali che la compongono. Questo avviene tuttavia senza che il Papa perda la sua qualifica di sovrano spirituale, bastandogli questa superiorità gerarchica per indirizzare, guidare e giudicare il potere temporale. L'uomo carnale, infatti, è giudicato da quello spirituale, mentre quest'ultimo è giudicato solo da Dio.

Questa concezione, che è, come dicevamo, la prima espressione della teocrazia pontificia o ierocrazia, fece sì che Gregorio fosse il primo e più completo esponente del curialismo altomedievale, della tendenza ad accentrare nelle mani del Papa tutti i poteri, sia religiosi che politici, ma a tale proposito vanno puntualizzate due cose. La prima è che egli non fece mai una politica di potere né che rivendicasse la *potestas directa in temporalibus* per principio, come avrebbero fatto i suoi successori un secolo e mezzo dopo. Perciò non si possono addebitare a lui o riscontrare in lui le storture del sistema che pure prende le mosse dal suo operato e che poi crollerà su se stesso alla fine del Medioevo. La seconda è che a questa concezione Gregorio arrivò gradatamente o che almeno la palesò progressivamente, nella misura in cui si convinse che il ruolo sacrale del sovrano, specie se Imperatore, non poteva più essere svolto in modo coerente con la legge di Dio e coordinato col potere pontificio, com'era stato, ad esempio, con Enrico III, del quale il Papa mantenne sempre un buon ricordo.

In questo contesto concettuale, per Gregorio VII le forme del dominio dei laici sulla Chiesa, sviluppatasi nel corso del Medioevo barbarico – la Chiesa Privata, il tanto controverso diritto di Investitura, l'Avvocatura della Chiesa e la feudalità ecclesiastica, elencate nel loro ordine storico – non avevano più ragione di essere, quantomeno non fine a se stesso. Se su questi argomenti può sembrare che il magistero dei Papi riformatori e in particolare di

Gregorio stesso sia in discontinuità con quello dei Pontefici di età carolingia e ferrea – e in parte di certo lo è, tale evidenza si può comprendere solo se facciamo, ancora una volta, delle considerazioni di carattere storico.

Partiamo dalla Chiesa Privata. Nata tra i Franchi in un'epoca in cui molto spesso per avere un edificio di culto e una circoscrizione ecclesiastica c'era bisogno di un privato che li fondasse, la Chiesa Privata era ad un tempo uno strumento di vita ecclesiastica e una forma di sostentamento del suo proprietario, in quanto tra i barbari non esisteva distinzione tra diritto pubblico e privato e, quindi, non valeva la concezione romana per la quale la religione è una parte del diritto pubblico. Gli abusi connessi alla Chiesa Privata, dalla nomina a discrezione del chierico titolare alla riscossione delle tasse ecclesiastiche, non erano sufficienti per sradicare il suo sistema, che i Papi dovettero accettare e poterono solo disciplinare, mentre l'Episcopato franco lo sentì sempre proprio, essendo nato e formato in quel mondo. La rinascita dell'Occidente, il rafforzamento della compagine statale ed ecclesiale e, ovviamente, il movimento riformatore fecero sì che da un lato non si vedesse più la necessità di perpetuare il sistema della Chiesa Privata e, dall'altro, che ci fossero chiare e valide motivazioni per rigettarlo.

Spostandoci al diritto di Investitura, esso non era esistito nella Chiesa Antica né tantomeno nella Grande Chiesa Greco Romana, perché è un istituto barbarico che autorizza l'esercizio del potere settoriale da parte di chi lo detiene nel suo complesso, ossia è un istituto basato su una concezione patrimoniale dell'autorità e dello Stato. Le invasioni barbariche, l'ordinamento etnico delle Chiese romano barbariche e il modello biblico del Re unto del Signore, incarnato in David, si erano mescolate e avevano stabilito quel principio consuetudinario, riconosciuto anche da Giovanni X, per cui il Re, consacrato da Dio, sovrintendeva alle elezioni prelatizie ed investiva i prescelti. Tale prerogativa era risaltata in particolare nella figura dell'Imperatore, considerato, prima ancora del Papa e sul modello bizantino, Vicario di Cristo in terra. Re ed Imperatori si erano spesso sobbarcati il compito di erigere Diocesi intere, per cui il sistema della Chiesa Privata e quello della teocrazia si erano intricati rafforzandosi l'uno con l'altro. Ancora una volta, la rinascita culturale e sociale dell'Occidente, ivi compresa della Chiesa come corpo unitario, avevano reso superato questo istituto e gettato le basi per la restaurazione della piena indipendenza della sovranità del Sacerdozio, auspice la necessità di arginare i vizi derivati dagli abusi del sistema.

Ancora, per quanto concerne l'Avvocatura della Chiesa, essa era nata quando, nel disfaccimento sociale che precedette e seguì il sorgere e il declino dell'Impero Carolingio, Diocesi ed Abbazie si erano affidate a protettori in armi che, insensibilmente, avevano esteso il loro controllo su di esse anche nel campo spirituale. Tra i primi, ancora i sovrani, legittimi esercenti del diritto di protezione. In un mondo, come quello di Gregorio VII, in cui questa emergenza sociale e politica era superata, quella protezione non solo non era necessaria, ma ancor di più appariva controproducente e poteva essere ribaltata.

Infine, la feudalità ecclesiastica. In un mondo in cui la distinzione tra l'ordinamento ecclesiastico e quello statale non esisteva, l'ordinamento frammisto di Vescovi e Conti era stata una trovata geniale di Ottone il Grande. Ma in un'epoca in cui tale distinzione si andava restaurando, se non il sistema feudale, almeno quello dell'Investitura ecclesiastica data dai laici non era più accettabile. Il tramite di questo sviluppo era stata la presa di coscienza del concetto, sia pure esteso, di simonia, praticabile non solo col denaro, ma anche con l'ossequio e con la parola, e quella della necessità di riequilibrare il rapporto tra

signore laico e prelato, in quanto, nella feudalità ecclesiastica, il primo era attribuito del secondo e non viceversa.

Da questo punto di vista, Gregorio VII non sbagliava né mentiva quando si presentava non come un innovatore, ma come un restauratore dell'ordine antico della Chiesa, così come era uscito dalla Mano di Dio, quando non esistevano Chiese Private, né Investiture Laiche, né diritti di protezione.

Agostiniano nell'essenza del suo pensiero storico, politico ed ecclesiologico, Gregorio VII lo fu non tanto per conoscenza diretta delle sue opere, ma per la circolazione delle sue idee nell'ambiente ecclesiastico in cui era cresciuto. Tali idee, sulle quali si innestavano quelle proprie della riforma, non trovarono in Gregorio un rielaboratore sistematico ma un geniale applicatore, un interprete acuto e ardito, che attinse dalla sua personale esperienza religiosa, nella quale la Bibbia, il Nuovo Testamento e l'Apostolo Paolo erano i veri ispiratori, più di qualunque Padre della Chiesa. Del resto l'agostinismo politico poteva evolversi sia in una forma teocratica imperiale che in una sacerdotale, laddove la distinzione tra Città di Dio e Città degli Uomini, basata sull'invisibilità della prima, fosse venuta meno con la cristianizzazione esplicita della seconda. L'identificazione tra Città di Dio e Chiesa aveva fatto il resto, in quanto l'elemento mistico, e quindi invisibile, dell'ecclesiologia del Corpo Mistico aveva nella comunione ecclesiale strutturata gerarchicamente la sua manifestazione non estrinseca ma sostanziale. Il passo da Agostino a Gregorio era stato, per così dire, fatto senza nemmeno avvedersene più di tanto, e senza che il pensiero dell'Ipponense esaurisse col grande Papa le sue ulteriori potenzialità di sviluppo, rimaste intatte, mentre il sistema gregoriano è, ad oggi, terminato.

Gregorio VII tuttavia non tenne in scarso conto l'esperienza dei Papi precedenti, anzi fu talmente fedele alla tradizione ecclesiastica da favorire la compilazione di nuove compilazioni canoniche, onde emergesse senza falsificazione la genuina ispirazione dello Spirito Santo. Anzi, prima ancora che i suoi amici, come Anselmo di Lucca, iniziassero questo lavoro erudito, lui stesso, Gregorio, ordinò per gruppi il materiale canonistico, desunto soprattutto dallo Pseudo Isidoro – che a sua volta retrodatava le sue concezioni mediante decretali pseudoepigrafiche di Papi dei primi due secoli - e formulò per ciascuno di essi un titolo che ricordava gli indici delle compilazioni canoniche. Nacque così il *Dictatus Papae*, che poi entrò nel registro gregoriano quale autentico testo di magistero. Ventisette brevi preposizioni che asserivano la fondazione della Chiesa Romana da parte di Cristo e la sua infallibilità, la santità personale del Papa e del suo ufficio e il suo diritto di deporre ogni autorità, nonché i diritti del Primato. Il Papa, ogni Papa, poteva scegliere di volta in volta quali prerogative usare o meno.

Da questo testo possiamo desumere i concetti chiave del pensiero di Gregorio sui rapporti tra Stato e Chiesa. Esponiamoli rapidamente con lapidari commenti esplicativi, se necessari. Secondo il *Dictatus*, solo il Pontefice Romano – e non l'Imperatore – può dirsi Universale; solo lui può deporre i contumaci – compresi i sovrani – e nessuno può coabitare con gente scomunicata da lui – sempre inclusi i principi; solo il Papa può adoperare le insegne imperiali – perché Cristo è il vero Imperatore di un Impero che non avrà fine – e solo a lui tutti i principi devono baciare il piede – che era un ossequio riservato agli Imperatori d'Oriente; solo il suo nome deve essere pronunziato nelle preghiere in tutte le chiese del mondo – e non quello dell'Imperatore; il Papa ha il potere di deporre gli Imperatori; le sue sentenze – anche sui sovrani - sono irreformabili mentre egli può modificare quelle altrui – incluse quelle dei monarchi; il Papa non può essere giudicato da nessuno – tantomeno dai

sovrani – e gli è lecito sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso gli iniqui. Non è un caso che Gregorio VII sia stato chiamato *Pontifex et Imperator*.

LA RIFORMA GREGORIANA

Il primo Sinodo Romano di Gregorio VII fu tenuto nel 1074 e rinnovò la legislazione riformatrice di quelli dei predecessori. Comminò la secolarizzazione al clero simoniaco e la sospensione per quello nicolaista. Nel 1075 il Papa tenne un altro Concilio Romano, i cui decreti furono ancora più rigidi, perché prevedero la destituzione permanente del clero simoniaco e ordinarono ai fedeli di non partecipare alle celebrazioni tenute da chierici nicolaiti, come aveva ordinato Niccolò II nel 1059. Nel corso dell'assemblea Liemaro di Brema (1072-1102) venne sospeso e privato della Comunione sacramentale; Guarnerio di Strasburgo (1065-1079), Enrico di Spira (1067-1073), Guglielmo di Pavia (1069-1100), Cuniperto di Torino (1046-1081) ed Ermanno di Bamberg (1065-1075) vennero sospesi; Dionigi di Piacenza (1049-1075) venne deposto. Il rinnovamento della norma celibataria incontrò molte resistenze nel clero e venne contrastato da libelli e opere polemiche; ci furono persino tumulti e violenze, ad esempio a Rouen e in diverse località tedesche. Tuttavia Gregorio VII mantenne in modo adamantino la sua linea. Nel 1076 toccò a Sigfrido di Magonza (1060-1084) essere condannato nel Sinodo quaresimale. Il Concilio Romano primaverile del 1078 dichiarò invalide e quindi nulle le ordinazioni impartite da presuli simoniaci. Nel 1078 l'ennesimo Sinodo Romano, tenuto in autunno, ordinò a tutti i Vescovi di non tollerare l'incontinenza nel proprio clero, a pena di deposizione, mentre alcuni ecclesiastici simoniaci vennero sospesi. L'assemblea dichiarò invalide quelle ordinazioni avvenute dietro corresponsione di denaro o in cambio di richieste o prestazioni di servizio o senza l'approvazione del clero, del popolo o dei superiori canonici degli ordinati. Questi due decreti non volevano risolvere la questione della validità sacramentale delle ordinazioni simoniache ma solo porre un principio giuridico, ma produssero molta confusione sul tema. Del resto, lo stesso Papa, che mai dichiarò invalide sacramentalmente le ordinazioni simoniache, rimanendo fedele all'insegnamento dei Predecessori, permise al suo legato in Spagna, Amato di Oléron, di proclamarle del tutto nulle durante il Concilio di Gerona. Il dibattito si accese nella produzione trattatistica teologica, contribuendo ad accrescere l'inquietudine e fornendo armi ai nemici della riforma, che potevano a torto presentarla come sovversiva dell'ordinamento sacramentale della Chiesa.

Il problema delle Investiture, strettamente connesso a quello della simonia perché Vescovi ed Abati venivano consacrati dopo essere investiti dai sovrani sia del potere spirituale che di quello temporale, in cambio delle prestazioni vassallatiche. Il Papa non poteva lasciare in ombra questo elemento di forte ambiguità, ma fu coinvolto in un conflitto che non desiderava. Gregorio VII, infatti, all'inizio, aveva lasciato del tutto inapplicato il decreto di Niccolò II contro l'investitura laica, nonostante anche Alessandro II lo avesse rinnovato, perché anche i due Predecessori di fatto lo avevano ignorato. Nel 1075 il Concilio Romano quaresimale lo richiamò in vigore, anche se non si sa se il Papa lo ripromulgò secondo le norme vigenti. In ogni caso, come pensava di fare per le norme del *Dictatus Papae*, Gregorio VII credeva di poter utilizzare la proibizione dell'investitura laica caso per caso, senza una ripulsa generale che avrebbe scardinato il sistema feudale ecclesiastico. Fu la reazione di Enrico IV alla nuova legislazione che spinse il Papa ad essere inesorabile. Gregorio confermò la proibizione dell'investitura laica dapprima per la Germania e poi, nel 1077, per la Francia, dove venne annunciata dai suoi Legati, e nel Concilio Romano

dell'autunno del 1078 lo riformulò nel modo più chiaro possibile: i chierici non potevano ricevere l'investitura laica di chiese, abbazie e diocesi, pena la scomunica e l'annullamento dell'atto. Una maniera tanto chiara da spingere alcuni studiosi ad affermare, a torto, che la proibizione dell'investitura laica fosse stata formulata per la prima volta solo da Gregorio VII. Nel Concilio quaresimale romano del 1080 il Papa proibì l'investitura laica anche per i benefici minori e comminò le medesime pene, estendendo la scomunica anche ai laici che investivano i chierici. Il Papa non proibì il vassallaggio dei chierici verso i sovrani, ma il divieto di investitura rendeva impossibile la formalizzazione del rapporto e soprattutto esigeva che il vassallo venisse insediato nella sua funzione dopo essere stato eletto e consacrato secondo i canoni, per cui i monarchi non avrebbero avuto più voce in capitolo nella scelta degli ecclesiastici, anche se feudatari. Era iniziata la cinquantennale Lotta per le Investiture, la prima, vera grande lotta che la Chiesa sostenne per la sua libertà dall'Impero e dalle potenze secolari.

Essa aveva implicazioni politiche, economiche, sociali, giuridiche ma per il Papa non contavano tanto quanto la questione religiosa, ossia la necessità di restaurare la moralità del clero e l'ordinamento della Chiesa così come Dio lo voleva, ritornando, come dicevo, alle elezioni canoniche di tutti gli ecclesiastici, senza inframmettenze di poteri esterni per ragioni estranee a quelle religiose. Questa libertà elettorale venne ulteriormente restaurata da Gregorio VII nel Concilio del 1080, quando egli stabilì che un Vescovo visitatore sovrintendesse alla correttezza delle procedure seguite e che il Metropolita o il Pontefice Romano riprendessero il diritto antico di conferma dell'elezione fatta. Fu invece una grande novità l'introduzione del diritto di devoluzione, per cui una elezione scorretta doveva essere ripetuta e la conseguente investitura spettava al Metropolita o al Papa stesso. In questo modo la parola ultima nelle questioni elettorali spettava al vertice ecclesiastico e i principi secolari erano espulsi dalla procedura. L'antico diritto di designazione veniva abrogato e il capovolgimento della prassi, per cui il prescelto dal sovrano era eletto dai fedeli, consacrato dal clero e confermato dai superiori, veniva raddrizzato.

Già dal Concilio del 1078 Gregorio VII aveva poi coraggiosamente affrontato il problema plurisecolare delle Chiese Private, ordinando che si spiegasse ai laici che la loro salvezza eterna era in pericolo per il possesso di chiese e la riscossione di decime. Il Concilio di Gerona, che abbiamo menzionato, fece eco ai deliberati e dichiarò che i laici non potevano di per sé possedere chiese e che, laddove tale possesso non potesse essere alienato, essi non dovevano tenere per sé le tasse ecclesiastiche. In tal modo il movimento, già iniziato, che comportava il trasferimento delle Chiese Private alle istituzioni ecclesiastiche venne rafforzato e assecondato.

Gregorio VII fece di tutto per tradurre in fatti concreti le sue riforme. I suoi Legati incaricati di applicarle divennero stabili nel territorio di loro spettanza, con una innovazione che ne fece degli autentici proconsoli papali e gli antesignani dei Nunzi Apostolici. Gli altri Legati, incaricati di missioni a tempo o in paesi lontani, rimasero in funzione ma senza competenze riformatrici. I Legati stabili vennero scelti da Gregorio nel clero locale, assai spesso. Il Cardinale Ugo di Die (1040-1106) nel 1075 sovrintese alla Francia, Amato di Oléron nello stesso anno alla Spagna e alla Francia meridionale, mentre nel 1079 il Cardinale Riccardo ebbe in sorte la Spagna, nel 1080 Sant'Altmann di Passavia (1065-1091) ebbe la Germania e nel 1081 Anselmo di Lucca ricevette la Lombardia. Tutti costoro, tranne Riccardo – che però era Cardinale – erano Vescovi, per partecipare al potere pontificio che veniva loro delegato. Tra essi Ugo di Die e Amato di Oléron furono i più attivi. Numerosi Concili provinciali e locali tenuti dai Legati ribadirono i decreti riformatori e comminarono

punizioni a presuli simoniaci o colpevoli di altre mancanze. Molte teste di intoccabili caddero, come quella di Manasse di Reims (1069-1080). Il Papa poi riequilibrò il suo potere verso i Legati riservandosi le decisioni definitive, per cui aumentarono i ricorsi a Roma, decisi nei Concili Romani, che ogni anno emisero sospensioni e deposizioni, oltre a fulminare scomuniche. Quando però deflagrò la lotta con Enrico IV, Gregorio VII non poté seguire più personalmente tutta l'opera di riforma.

Parte integrante dell'azione riformatrice gregoriana fu il sostegno del Papa al monachesimo. Cluny, Vallombrosa, San Vittore di Marsiglia, San Benedetto di Polirone furono tra i monasteri prediletti del Pontefice. Per difendere Sant'Ilario di Poitiers Gregorio VII conflisse duramente con Isemberto II (1047-1086), vescovo di quella città. L'esonazione episcopale e la libera elezione abbaziale furono i *refrain* del riformismo monastico gregoriano. In genere il Papa confermò ed ampliò i privilegi già concessi dai predecessori alle fondazioni monastiche.

IL CONSOLIDAMENTO DEL PRIMATO PETRINO

Gregorio VII avviò risolutamente il processo, già iniziato da Leone IX, di accentramento del potere ecclesiastico nelle sue mani, un processo che sarebbe terminato nel Concilio Vaticano I con la definizione del Dogma dell'Infallibilità del Papa e del suo Episcopato Universale. Il grande Papa diede, in un certo senso, alla Chiesa la sua impronta, tanto che si parla di Chiesa, oltre che di riforma, gregoriana o ildebrandina. Una lettura equilibrata delle fonti rivela tuttavia che Gregorio non stravolse nulla, ma portò a compimento un processo in atto, iniziato in passato e più volte interrotto. Il Papa non volle né indebolire i Vescovi né surclassare i Metropoliti, ma solo coonestarne l'autorità rafforzandola con quella petrina. Il diritto di devoluzione del 1080 non escludeva le prerogative dei Metropoliti, anzi le ripristinava. Non è nemmeno vero che Gregorio VII abbia eretto la sede primaziale di Lione in Francia nel 1079 per colpire Manasse di Reims e per abolire il Vicariato Apostolico fondato nei primi secoli e rimasto oramai inerte. Gregorio VII accolse le richieste di Gebuino di Lione perché era convinto di riportare in vita una istituzione di origine apostolica, sebbene essa fosse stata inventata dallo Pseudo-Isidoro, che l'aveva coperta con l'autorità dei Papi antichi. Lo Pseudo Isidoro infatti attribuiva ai Metropoliti delle prime province romane, come ad esempio la Prima Lionese, la qualifica di Primate o Patriarca rispetto ai Metropoliti delle province con lo stesso nome e un numerale ordinale successivo. Da qui nacquero i Primati delle Chiese locali, la base del cui potere fu, al di là delle pseudoepigrafie isidoriane, la stessa autorità papale. Se Gregorio VII avesse voluto centralizzare, non avrebbe creato i Primati, che esistono ancora in tutte le Chiese nazionali. Il Papa insistette, invece, sull'aspetto dottrinale del Primato, ossia il fatto che ogni uomo, per salvarsi, doveva essere in comunione col Papa e obbedirgli. Sarebbe toccato ai Successori dare a questa convinzione, esatta, antica e ripresa con vigore, la veste giuridica opportuna che la avrebbe resa stabile. Rivendicò altresì, per se stesso, quella *plenitudo potestatis* che era stato il programma dei centralizzatori papali sin dall'età carolingia con personalità come Niccolò I, e che Innocenzo III avrebbe chiamato anche *auctoritas*, differenziandola dalle potestà settoriali dei Vescovi e dei Re, nella fattispecie equiparati perché entrambi consacrati anche se con finalità diversi.

Concretamente, Gregorio VII rivendicò al Papa la piena funzione legislativa e l'universalità della giurisdizione. Per la prima, il Pontefice non solo legiferava tanto quanto i Concili, ma interpretava autenticamente i canoni e all'occorrenza li modificava. Per la seconda, tutti e

ciascuno dei battezzati erano sottomessi alla sua autorità. Specialmente nel primo caso, Gregorio fu un grande innovatore, perché il Papa non fu più solo il custode della tradizione canonica, ma il suo autentico e principale autore. Tuttavia bisognò aspettare l'opera giuridica di Graziano, nel secolo successivo, perché la legislazione papale fosse del tutto libera ed *ex novo*, non solo condizionata dalle circostanze.

Gregorio, sotto il cui pontificato il titolo di Papa divenne comune e frequente e ai cui tempi la mitria episcopale si era trasformata in una tiara con una sola corona alla base, sintetizzò le prerogative del Primato nel *Dictatus Papae*. Vediamone anche per questo ambito le preposizioni in modo sintetico, con un lapidario commento esplicativo se necessario.

La Chiesa Romana è stata fondata solo da Dio – e quindi anche il Papato. Il Papa è il solo ad avere un titolo universale – e nessun altro Patriarca – e il suo nome è unico al mondo. Egli solo può deporre e reintegrare i Vescovi, anche senza alcun Concilio, *perché egli è il Capo di tutti i Vescovi e a lui è affidato tutto il mondo, mentre ai Vescovi ne è affidata sempre e solo una parte*. Solo i suoi Legati hanno, nei Concili, una autorità superiore a quella dei Vescovi, anche se non ne hanno l'ordine sacramentale, e solo essi possono, durante quelle assemblee, pronunciare sentenze contro di loro, *e questo in virtù della pienezza dei poteri che ha colui che essi rappresentano*. Solo il Papa può deporre i contumaci – prelati, chierici, religiosi e laici – *perché egli rappresenta il Giudice dei vivi e dei morti*. Nessuno può essere in comunione e nemmeno coabitare con coloro che egli scomunica, *perché le sue sentenze escludono dalla Chiesa e quindi dalla comunità civile che di essa è parte*. Solo il Pontefice può promulgare nuove leggi canoniche, fondare nuove congregazioni, rendere una Canonica Abbazia e viceversa, accorpore o unire le Diocesi, *perché egli solo ha un potere legislativo universale e solo a lui sono affidate tutte le Chiese del mondo*. Solo il suo nome deve essere pronunciato nelle preghiere delle chiese in tutto il mondo, *perché solo lui rappresenta il Signore su tutta la terra*. Il Papa può spostare i Vescovi da una sede all'altra, può mettere a capo di una Chiesa una persona da lui ordinata e questi non può essere promosso da nessun altro Vescovo, *perché solo lui ha la cura pastorale di tutte le Chiese*. Il Papa può ordinare chierici di qualunque Diocesi e in qualunque territorio, *perché solo lui ha la pienezza del potere sacerdotale in tutto il mondo e non solo in una Chiesa*. Nessun Concilio può essere detto generale senza la sua approvazione, *perché egli solo è il capo di tutti i Vescovi e il Patriarca dell'Occidente*. Solo il Papa può stabilire un libro o parte di esso come canonico, *perché solo a lui è affidata la piena custodia delle fonti della Rivelazione*. Le sue sentenze non possono essere riformate da nessuno ma egli può riformare quelle di tutti. Il Papa non può essere giudicato da nessuno e nessuno può giudicare chi si è appellato a lui, *perché solo Dio è al di sopra di lui*. Solo al suo giudizio spettano le cause maggiori di ogni Chiesa. La Chiesa Romana è infallibile e quindi anche il Papa, *in quanto suo capo e in quanto custode della sua dottrina, implicitamente lo è*. Il Papa canonicamente eletto è santificato dai meriti di San Pietro, a dispetto dei suoi demeriti. Su suo ordine e permesso i subordinati possono accusare i superiori. Chi non è in comunione con lui non è cattolico, *perché il Papa è il centro e il segno visibile dell'unità della Chiesa*.

Il ragionamento alla base di tutta questa multiforme riflessione ecclesiologica era semplice e rigoroso: il Papa è tale in quanto Successore di Pietro e i Vescovi in quanto inseriti nella successione apostolica; il Signore conferì a Pietro da solo quel potere di legare e sciogliere – ossia di governare ed insegnare – che poi conferì agli Apostoli tutti insieme con Pietro stesso; dunque il Papa, succedendo a Pietro, aveva i suoi medesimi poteri nei confronti dei Vescovi, subentrati agli Apostoli nel supremo ministero. Che Gregorio VII non concepisse i Vescovi come suoi prefetti ma anzi credesse nell'esercizio tradizionalmente collegiale del

potere papale lo attesta il fatto che egli tenne ben dieci Concili romani durante il suo Papato, Concili che divennero la corte di giustizia di tutto il mondo. Questa stessa valenza la diede all'unico Concilio che tenne nel luogo del suo esilio, a Salerno, a dimostrazione del principio dell' *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. I presuli che vi partecipavano lo facevano per l' *utilitas Ecclesiae*, nel senso autorevole fissato dal Papa stesso. Si può vedere nel grande accentratore pontificio un precursore della dottrina della Collegialità episcopale, perché le due cose vanno insieme, in quanto il Papa è il vertice della Chiesa sia da solo sia in quanto Capo dei Vescovi.

LA TEOLOGIA DELLA GUERRA DI GREGORIO VII

La mistica petrina di Gregorio era concepita sia per il clero che per i laici e, nel loro caso, il Papa adoperò concetti e termini desunti dal linguaggio feudale, volendo che principi e aristocratici fossero fedeli ed obbedienti all'Apostolo Pietro e al suo Vicario in terra – essendo all'epoca prassi comune appellare il Pontefice quale rappresentante del Principe degli Apostoli. Gregorio impegnò i principi cristiani nella difesa della Fede e della Chiesa, rispolverando l'antica *militia Christi* risalente a Pipino il Breve e reinterpretandola secondo i canoni feudali letti in chiave spirituale. Alcuni principi furono autorizzati a prendere le armi contro i Vescovi indegni che non si erano sottomessi alle sanzioni canoniche, altri furono chiamati in soccorso della Chiesa o di determinate regioni del mondo cristiano, minacciate da nemici interni ed esterni. Gregorio VII insegnava che era doveroso combattere anche con le armi le macchinazioni del diavolo e che era meritorio esporre la propria vita per i fratelli, sulla falsariga dell'insegnamento dei Predecessori sulla guerra giusta. Perciò considerò l'uso delle armi una azione meritoria, caritativa, creando un presupposto immediato per la nascita delle Crociate. Il Papa si creò un proprio esercito, dipendente da lui in quanto sovrano spirituale dotato di prerogative temporali in virtù del proprio ufficio e della natura della Chiesa, organismo mistico ma anche corpo sociale, e lo denominò *Militia Sancti Petri*, cercando di renderla stabile nei momenti difficili con volontari, con i soldati inviati dai Vescovi e dai feudatari della Chiesa stessa e con mercenari.

La disinvoltura con cui Gregorio VII promosse l'uso delle armi lascia supporre che egli avvertisse già in se stesso, in quanto monaco, una contiguità tra lo stato religioso e quello militare. Il suo misticismo poi è un'ottima chiave di lettura per svariate sue imprese, politicamente azzardate ed altresì incomprensibili: pervaso dalla convinzione della funzione sovrana del Papato, non esitò a credere di poter sortire sempre e comunque la vittoria.

Queste note caratteriali, tutt'altro che superflue, hanno contribuito molto ad orientare la sua politica militare – che altro non è che un aspetto della sua politica religiosa – ma anche a farla fallire, in quanto il Papa non seppe entrare in sintonia con l'opinione pubblica, spesso confusa dalla rigidità del suo pensiero e dalla contraddittorietà delle sue azioni.

Gregorio caldeggiò un progetto di Crociata, anche se senza la connessione tra impresa militare e pellegrinaggio che caratterizzò Urbano II. Stando alla testimonianza di Gregorio stesso, fu nell'esercito che riuscì a radunare che nacque spontanea l'idea di una guerra che liberasse il Santo Sepolcro.

Il piano prese corpo già dal 2 febbraio del 1074, quando il Pontefice scrisse a Guglielmo I (1020-1087) conte di Borgogna, invocando il suo aiuto contro i Normanni – nel quadro di contese di cui diremo dopo – e proponendogli, una volta che i nemici fossero stati intimoriti a sufficienza, di passare il mare per andare a soccorrere i cristiani d'Oriente. L'Impero

bizantino era in gravi difficoltà, essendo reduce dal disastro di Mantzikert (1071). Fu lo stesso Michele VII (1071-1078) a chiedere aiuto a Gregorio, e questi colse l'occasione, evidentemente, sperando anche nell'unione canonica tra Roma e la Chiesa greca. Ma questo progetto bellico-religioso non ebbe corso. Gregorio VII si era rivolto a svariati aristocratici francesi, presentando loro tale impresa come un adempimento dei loro doveri di *fideles Sancti Petri* – quindi inquadrandoli in un'etica di tipo feudale – e di lì a poco pensò bene di indirizzare i loro sforzi verso altri obiettivi, per la Riforma oltralpe. Pertanto il Pontefice dovette allargare il suo appello per il reclutamento (1 marzo 1074). L'iniziativa ebbe successo, e i cavalieri proposero addirittura di ampliarlo, come scrisse Gregorio ad Enrico IV. Il Papa pensò di mettersi lui stesso alla testa dell'esercito per questa santa impresa. Da qui il trittico di titoli per Gregorio: *Pontifex, Imperator et Dux*.

L'immagine del Papa condottiero, formulata senza remore, rimanda alla tradizione biblica del sacerdozio guerriero, della guida teocratica, presente da Mosè ai Maccabei. Gregorio accentuò la lettura mistica dei fatti (lettera del 15 dicembre del 1074), accentuandone la valenza escatologica, sia per i singoli che per le comunità, e promettendo ai combattenti la vita eterna. Tuttavia l'entusiasmo suscitato non era sufficiente, e l'impresa non si fece, evidentemente per penuria di mezzi, e il Papa infatti si continuò a lamentare delle sorti dell'Oriente cristiano inutilmente (lettera a Ugo di Cluny del 22 gennaio 1075). Il Papa vagheggiò anche una spedizione militare per liberare i cristiani d'Africa dal dominio islamico. Erano secoli che un Pontefice non aveva attenzione verso quei poveri fedeli oppressi dai musulmani.

Le linee portanti della teologia bellica di Gregorio VII sono quelle della teologia dell'*auxilium*, pronta a piegarsi agli usi più disparati. Per esempio, sin dall'inizio del suo pontificato, egli la utilizzò per la difesa della signoria temporale della Chiesa, non discostandosi in questo dai predecessori. Anzi, considerando che egli mosse guerra a Roberto il Guiscardo nel 1074 perché non gli aveva rinnovato il giuramento feudale e perché minacciava lo Stato della Chiesa (come vedremo più avanti), dobbiamo constatare che era pronto ad usare della guerra in modo assai spregiudicato per un riformatore. Il Papa si sentì in dovere di partecipare lui stesso alla spedizione. Ma l'esito fu fallimentare, per lo sfilacciarsi della coalizione da lui voluta. Perciò, quando le controversie con i Normanni si riaprirono, a causa del loro expansionismo, Gregorio VII non riprese più l'idea del conflitto, ma si limitò a scomunicare coloro che usurpavano i beni temporali della Chiesa nei Sinodi quaresimali del 1078 e del 1080.

Con altrettanta innovativa disinvoltura, il Papa, come vedremo, si volse contro Filippo I di Francia (1060-1108) per favorire la causa della Riforma. Non era la prima volta che la guerra andava a braccetto con i piani dei riformatori, ma era la prima volta che l'iniziativa bellica era presa dalla Chiesa stessa, cercando peraltro di sovvertire i vincoli feudali. Il sovrano, col quale Gregorio cercò anche una conciliazione pacifica, era accusato di violenze e sacrilegi, denunciate dal papa all'episcopato francese, allo scopo di spingerlo ad una energica reazione contro di lui, legittima a causa dei loro doveri pastorali.

In una missiva ad Ugo di Cluny il Pontefice, esponendo all'Abate tutte le difficoltà che lo travagliavano e le angustie che lo opprimevano, lo invitava a collaborare con lui. Nella lettera affiorano i problemi politici italiani ed europei, la sorte dei Cristiani d'Oriente e in generale la minacciata sicurezza dei chierici. Con buona approssimazione si può dunque credere che l'appello riportato riguardasse anche la lotta contro il Re di Francia (che però non è esplicitamente nominato). L'espressa promessa della salvezza attesta che nella mente del Papa il soccorso dei laici alla gerarchia è altamente meritevole. Il riferimento ai chierici,

infatti, estende il privilegio della *remissio peccatorum* proprio alle lotte contro i Normanni e a Filippo I, oltre che alla guerra *in transmarinis*. Se a questo si aggiunge che, nel lamentare le sorti della Francia, Gregorio riecheggia più volte il Profetismo a ridosso dell'Esilio, e che dipinge le condizioni del paese come quelle d'Israele prima di ricevere i castighi divini, appare chiaro che per il Papa la questione francese è un fatto religioso, e che lui si sente un profeta giustiziere. D'altro canto la lettera ad Ugo, col patetico quadro del mondo cristiano e con la figura del Pontefice stanco e abbattuto che confida solo in Dio, serve bene a capire il mondo interiore di Gregorio, la cui visione catastrofica ben giustifica la sua concezione della guerra come difesa di una Chiesa assediata da ogni lato, sebbene di fatto le molteplici iniziative papali gettassero i più nello sgomento. Infatti, ancora una volta, il progetto bellico si arenò, nonostante i contatti intercorsi tra Gregorio e Guglielmo VIII di Aquitania (1052-1086): Filippo I ricevette solo una minaccia di scomunica (1075), e il Papa ebbe altro a cui pensare nel resto dei suoi anni.

Gregorio tuttavia coltivò altri progetti militari. Vedremo del suo impegno per la *Reconquista* con Eboleo di Roucy. Del resto, allo scopo di promuovere la latinizzazione della Chiesa spagnola, vedremo che egli scomunicò e minacciò di guerra Alfonso VI di Castiglia (1072-1109) (1080), considerandolo nemico della Cristianità perché aveva appoggiato il cluniacense Roberto di Sagunto, simoniaco ed ostile alla politica ecclesiastica di Gregorio. La teologia di Gregorio a proposito della *Reconquista* è quella di Alessandro II, ed è fortemente segnata dallo spirito ierocratico; analogamente, il Papa si sforza di caldeggiare una spiritualità militare, ben sapendo come nei fatti fosse spesso negata, ribadendo la meritorietà dell'impresa spagnola. Egli tentò, qui come altrove, di costituire una *militia Sancti Petri* che combattesse il Male sotto la sua egida.

Nonostante poi i suoi contrasti con i Normanni, Gregorio VII non mancò di sostenere la loro guerra in Sicilia, accordando nuovamente l'assoluzione ai militari, purchè compissero la penitenza prescritta. Probabilmente si riferiva al proposito di emendarsi, in quanto se avesse voluto conservare la penitenza canonica, avrebbe di fatto squalificato la guerra contro i Saraceni, a dispetto dei suoi predecessori. Invece egli ne aveva una grande considerazione.

Questo zelo si estendeva infatti anche a regioni come la Sardegna, da poco liberate dal dominio musulmano, e di cui il Papa aveva a cuore la sicurezza. Scrivendo ai magistrati sardi, Gregorio mostra chiaramente di voler sovrintendere alla difesa anche politica della Cristianità in qualunque parte del mondo. Peraltro, egli interpretava in senso lato il suo dovere di difesa dei Cristiani, e come riteneva l'opposizione alla Riforma religiosa una forma di dispotismo nei confronti dei fedeli, così era pronto ad intervenire dove coloro che avevano chiesto la sua collaborazione erano minacciati. Infatti, come vedremo, dopo aver scomunicato Niceforo III Botaniata (1078-1081), che aveva depresso Michele VII, il Papa progettò di far intervenire i Normanni per restaurarlo sul trono, e definendo esplicitamente questa impresa un *auxilium*, dovuto all'ex-imperatore per solidarietà dagli altri *fideles B.Petri*. Sulla scia della dilatazione del concetto di difesa, si pone anche l'*auxilium* richiesto per i cristiani della Dalmazia addirittura al re di Danimarca Sven II Estrithson nel 1075. Anche su questo torneremo più avanti.

D'altro canto, Gregorio si mantenne fedele alla tradizione sostenendo la Pataria, ed emanando dettagliate disposizioni per la *militia* di Erlembaldo. Peraltro, alla morte di Erlembaldo, il Papa rese pubblici i miracoli avvenuti sulla sua tomba, comunicando così col linguaggio del meraviglioso il mito del cavaliere cristiano, che ricevette la sua sanzione definitiva da Urbano II quando, nel 1095, canonizzò il combattente della Pataria.

Se a questo aggiungiamo poi che il Papa non esitò ad esortare i vescovi a combattere anche con le armi contro coloro che ne minacciavano i diritti, possiamo dire di avere un quadro completo delle iniziative belliche di Gregorio VII, e possiamo anche trarre qualche conclusione. Anzitutto, Gregorio VII fu il primo, nel Medioevo, a vedere a quanti fini religiosi si poteva piegare la guerra: la lotta agli scismatici, agli eretici, ai nemici politici e religiosi della Chiesa, oltre a quella contro i Saraceni, trovarono in lui un inventore o un geniale interprete. Tuttavia con questa eterogenea fenomenologia bellica la tradizionale teologia dell'*auxilium*, alla quale Gregorio aveva tentato di ricondurre tutti i suoi sforzi, esplose disintegrando per l'eccessiva forzatura a cui è sottoposta in pratica: infatti l'interventismo militare pancristiano patrocinato dal Papa va ben al di là dell'aiuto ai cristiani in difficoltà, ma pone per principio condizioni e circostanze d'intervento. Lo stesso termine *auxilium*, coi suoi non numerosi sinonimi, spesso non è neppure adoperato. Anche la concezione della *liberatio Christianitatis* subisce una dilatazione, in cui si rispecchia il misticismo escatologico di Gregorio, ma che ovviamente non può avere un corrispettivo diffuso nelle masse. In conseguenza di ciò Gregorio pone diversi casi specifici in cui appare lecito combattere, ma non riesce a ricondurli a dei principi unitari, e quindi ad esprimere in essi, in modo univoco e incontrovertibile, lo spirito cristiano della cavalleria.

Singolare è invece che nel corso della Lotta per le Investiture in Germania Gregorio VII non assecondò l'intento bellicoso dei ribelli tedeschi, per le motivazioni che vedremo, nonostante essi si definissero fedeli di San Pietro. Il Papa promosse una pacificazione generale della Germania in due Sinodi del 1078, stabilendo di inviargli dei legati che tenessero un arbitrato sui due contendenti al trono. E proprio nel Sinodo quaresimale compare un'idea che ha tanto fatto discutere: la pretesa di poter disporre della vittoria e della sconfitta, che peraltro è espressa nella stessa occasione in cui furono scomunicati i Normanni per la seconda volta. Evidentemente il Papa pensava di poter fare a meno di ogni sostegno temporale. Evidentemente, più che dinanzi ad un delirio di onnipotenza, ci troviamo di fronte ad una concezione mistica della lotta: Papa e Vescovi – da lui influenzati – ritengono chiaramente che chi combatte per la verità e la giustizia deve per forza vincere, perché Dio è con lui. Ma essi credono anche che spetti a loro interpretare questo volere divino, e comunicarlo agli uomini. In questo essi parlano *in persona Dei*, e sono confortati da tutti quei passi biblici in cui il Signore promette il trionfo ai suoi fedeli. Solo che le circostanze a cui essi applicano questa concezione sono inedite rispetto alla Bibbia. Gregorio muoveva dalla concezione per cui una guerra meritoria dovesse essere combattuta e vinta nello stato di grazia, e lo dichiarava apertamente scrivendo a tutti i Tedeschi il 1 giugno 1078. Questa convinzione la manifestò anche in relazione alla guerra di Spagna. Ovviamente, tale pretesa scaturiva da un fervore esaltato, e non poteva essere condivisa a cuor leggero. Ma il concetto dell'invincibilità dei *milites Dei* passò pari pari nella Crociata, che però lo comunicò non per via verbale, ma per via mitica. Facendo infatti dei crociati il Nuovo Israele, Urbano II e il Concilio di Clermont li resero partecipi della promessa di vittoria fatta da Dio agli antichi Ebrei diretti verso la Palestina per conquistarla, e in genere a tutti i fedeli dell'AT che avevano combattuto per lui. In questo modo l'esercito fu così galvanizzato da credere sinceramente nella propria vittoria, fino a conseguirla. Il fervore esaltato di Gregorio aveva così raggiunto le masse, ed era diventata forza motrice della Storia. D'altro canto, Gregorio VII insistette moltissimo nella natura penitenziale del conflitto, e quindi riconobbe (Concilio del 19 novembre 1078) la liceità dell'uso delle armi anche per i penitenti. Non meraviglia dunque né che egli spingesse a combattere in tempo di Quaresima. Infatti è la vittoria eterna che il papa cerca, e quella terrena è solo una

manifestazione di questa disposizione spirituale. Venga o non venga, nulla può togliere al *miles Christi* il suo trionfo escatologico.

LA FIDELITAS PETRI

Il Papa cercò in ogni modo di legare alla Santa Sede i principi con un vincolo di fedeltà all'Apostolo Pietro, espressa in modi genericamente feudali. Infatti il legame era religioso ed esprimerlo in termini giuridici era assai difficile. Gregorio utilizzò i giuramenti di obbedienza, l'esazione di tributi, la richiesta di aiuti militari e il vassallaggio feudale vero e proprio, col quale i sovrani offrivano al Papato i loro Stati e li ricevevano indietro, o nella forma del feudo oblato o sulla base di antichi diritti territoriali della Santa Sede, più o meno fondati. Il Papa sostenne che era meglio che i singoli Stati si sottomettessero alla Chiesa e non all'Impero, perché essa trattava popoli e sovrani non come sudditi ma come figli. La mancanza di sistematicità di questi rapporti fa giustizia dell'idea di un Gregorio VII che volesse dominare il mondo a scopo politico, mentre la sua volontà di usare la politica stessa a scopi religiosi creò nella sua prassi un intreccio quasi inestricabile, per cui la sua azione temporale e spirituale nei singoli Stati va trattata insieme, con una impostazione che sarebbe durata per secoli.

GREGORIO VII E BISANZIO

Michele VII Ducas (1071-1078) gradì e accettò di allacciare buoni rapporti con Gregorio VII (1073-1085), anche se l'agognata piena riconciliazione tra Roma e Bisanzio – intesa dal Papa come una sottomissione alla sua ierocrazia e alla sua *plenitudo potestatis* – non fu raggiunta. Ma Gregorio concepì un piano di aiuti militari a Bisanzio minacciata dai Selgiukidi dopo Mantzikert e quando Niceforo III Botaniate (1078-1081) depose Michele VII, egli lo scomunicò e ordinò ai Normanni di attaccare Bisanzio per vendicare il suo vecchio alleato. Anche Alessio I (1081-1118) fu da lui scomunicato, in quanto considerato un usurpatore. Lo sforzo universalista del Papa travalicò i confini della Chiesa Greca e, per la prima volta dopo secoli, Roma allacciò relazioni con la Chiesa Apostolica Armena e col suo capo, Gregorio II Martirofilo (1066-1105), mostrando un'inedita attitudine verso la liturgia di quel popolo. Purtroppo gli sforzi di Gregorio non ebbero successo e le due Chiese, la Romana e l'Armena, rimasero divise.

GREGORIO VII E I SINGOLI STATI OCCIDENTALI

Il Papa caldeggiò con tutte le sue forze la cristianizzazione della Scandinavia. Sotto il suo pontificato giunse a compimento la cristianizzazione completa della Svezia, che pure aveva aderito alla Fede nel 1008. Tra il 1080 e il 1081 Gregorio, che seguì attentamente tale processo, scrisse ai re svedesi Inge (1080-1084; 1087-1110) e Alsten (1067-1050; 1079-1084) per impartire dettagliate istruzioni pastorali. Nello stesso lasso di tempo e per analoghe motivazioni il Pontefice scrisse al Re di Norvegia, Olaf III (1067-1093). Ai tre sovrani il Papa fece precisazioni sulla Fede, diede delucidazioni sul loro ruolo nella Chiesa e chiese di inviare a Roma per studiare i chierici migliori.

Un rapporto particolare si sviluppò tra Gregorio VII e la Danimarca. Proseguendo la politica di Alessandro II, il Papa temporeggiò nell'istituzione della Provincia danese per non urtare la sensibilità tedesca, coltivò buoni rapporti con il Re Sven e avrebbe voluto concedere il

Patrocinium Petri alla Danimarca, che sarebbe diventato un feudo papale, ma non fece in tempo a realizzare questo progetto. Nel frattempo suggerì al sovrano di inviargli uno dei suoi figli, accompagnato da un folto esercito, per assumere la corona della Dalmazia quale vassallo della Chiesa e difendere in quei luoghi la Fede. In tal modo Gregorio avrebbe reso effettiva la sovranità romana su quella regione, donatale sin dai tempi della *Promissio Carisiaca*. La lettera di Gregorio, del 1075, giunse in Danimarca quando Sven era già morto e tra i figli era scoppiata una guerra per la successione. Preoccupato per gli equilibri della regione, Gregorio VII scrisse al Re norvegese perché si mantenesse neutrale, così che la pace venisse raggiunta più facilmente.

Gregorio VII ebbe la soddisfazione di ricevere spontaneamente il pagamento di un tributo alla Santa Sede da Boleslao II di Polonia (1058-1079), che così fece rivivere la tradizione che risaliva a Giovanni XV. Boleslao assecondò la riforma gregoriana nel suo paese e il Papa gli inviò nel 1075 i suoi Legati, perché organizzassero meglio la Chiesa polacca. Quando però l'arcivescovo di Cracovia San Stanislao (1030-1079) fu assassinato, nel 1079, il corso degli eventi provocò la caduta dello stesso Boleslao e l'influenza di Roma sulla Polonia diminuì.

Vratislao di Boemia (1061-1092) continuò, dal canto suo, il pagamento del tributo già versato a Niccolò II, quando questi aveva concesso al Duca di Spitzneuv il privilegio di portare la mitra. Gregorio VII fece da mediatore, come gli spettava, tra i presuli di Praga e Olomouc, Gebardo (1068-1089) e Jan (1073-1086) nelle loro contese. I rapporti del Papa e Ratislao, che sembravano preludere ad una sovranità feudale della Sede Apostolica sulla Boemia, si guastarono quando il Duca si mantenne fedele ad Enrico IV dopo che Gregorio lo aveva scomunicato e deposto.

In Ungheria Gregorio, rifacendosi al gesto di Silvestro II, che aveva inviato la corona a Santo Stefano I, si aspettava di ottenere la sovranità feudale. Rimase perciò assai deluso quando il re Salomone (1063-1074), in lotta col fratello Geza I (1074-1077), si sottomise ad Enrico IV. Quando però prevalse Geza, coll'aiuto di Gregorio e di Bisanzio, l'Ungheria non ebbe più bisogno dell'appoggio del Papa e questi rimase tagliato fuori dal paese, almeno politicamente. Lo stesso atteggiamento di equidistanza tra Papato, Impero di Oriente e Impero germanico fu tenuto dal re successivo, Ladislao.

Il Re di Croazia e Dalmazia, Demetrio Zvonimir (1074-1089), cognato di Geza, diede invece una grande soddisfazione a Gregorio, perché nel 1076, durante un grande Concilio, presieduto dai Legati Apostolici, egli abbracciò la legislazione riformatrice, si fece incoronare Re e prestò un giuramento di fedeltà di tipo feudale al Papa. Gregorio assunse così la sovranità suprema non solo sulla Dalmazia, che avrebbe voluto erigere, come vedemmo, in uno Stato separato, ma anche sulla Croazia e si servì di questa posizione per migliorare la situazione della Chiesa in quelle regioni.

Nel 1077 Michele (1052-1081), che fino a quel momento era stato Principe dello stato serbo della Zeta, ottenne da Gregorio VII il titolo di Re. Il Pontefice, tramite la Croazia e la Zeta, aveva drasticamente ridimensionato l'influenza bizantina nei Balcani.

Il grande Pontefice allacciò anche relazioni con Demetrio-Istiaslao (1054-1073), Granduca di Kiev. Questi era stato scacciato, per la seconda volta, dal suo stato e si era nuovamente rifugiato in Polonia presso il cognato Boleslao alla ricerca di aiuto. Derubato da questi, si rivolse ad Enrico IV, che però non gli prestò ascolto. Si volse allora a Gregorio VII, inviandogli il figlio San Pietro Jaropolk (1078-1087). Questi, dopo qualche tempo, gli confermò la sovranità su Kiev, lo rimandò con i suoi Legati presso i genitori e ordinò a Boleslao II di restituire il maltolto. Gregorio VII sperava di aver così costituito la sovranità

feudale della Chiesa sulla Russia, ma quando nel 1076 Istiaslao riprese il potere con l'aiuto di Boleslao, sia lui che il figlio e successore mantennero rapporti cordiali con Roma ma non strinsero vincoli politici. Morto Jaropolk nel 1087 l'influenza bizantina su Kiev ebbe il sopravvento e la Russia non ebbe più rapporti privilegiati con la Santa Sede.

Gregorio VII tentò inutilmente di persuadere Guglielmo il Conquistatore a riconoscere la sovranità feudale della Chiesa sull'Inghilterra. Il sovrano tuttavia continuò a pagare il tributo a San Pietro e a favorire la riforma ecclesiastica, il cui alfiere nel paese fu il Beato Lanfranco (1005-1089), Arcivescovo di Canterbury. Vennero tenuti numerosi Sinodi riformatori che promossero la causa del rinnovamento con un approccio empirico intelligente. Per esempio a Winchester nel 1076 fu proibito, per il futuro, il matrimonio dei preti, mentre i chierici uxorati vennero lasciati in carica. La Lotta per le Investiture non si combatté in Inghilterra, perché il Re dava al Papa l'affidamento necessario per esimerlo da prove di forza di assai incerto esito. Il sovrano nominava ed investiva i Vescovi, confermava i decreti di riforma sinodali e stabiliva i limiti della giurisdizione ecclesiastica. Lo stesso avveniva nella Normandia, appartenente alla Corona. Quando però il Re si ostinò ad impedire ai Vescovi di corrispondere con Roma e di recarvisi senza il suo permesso, il Papa si adirò e solo l'infuriare della lotta con Enrico IV gli impedì di gettarsi in un nuovo conflitto. Lanfranco di Canterbury, tuttavia, non parteggiava per il Papa, in quanto ci teneva a mantenere più ampie prerogative primaziali desunte dalla tradizione. Lanfranco prese addirittura contatti con Clemente III quando questi si insediò in Roma, anche se poi non ruppe con Gregorio VII. Alla sua morte la Chiesa Inglese si tenne in una posizione neutrale tra i due pretendenti al trono papale.

Fu tuttavia Lanfranco di Canterbury a sollecitare il Papa ad intervenire in Irlanda, in quanto già dal 1038 il vescovo di Dublino, Dunan (1038-1074) era stato consacrato in quella città, per cui i presuli inglesi si sentivano autorizzati ad intervenire negli affari della Chiesa celtica. Fu così che Gregorio VII scrisse al re Toirdelbach (1072-1086) e al suo popolo una lettera pastorale, che segnò l'inizio dei rapporti tra Roma e la Chiesa irlandese, dopo tantissimo tempo.

Gregorio VII sviluppò le relazioni con la Spagna, iniziate con Alessandro II. Su suo impulso si tennero i Concili riformatori di Gerona e Burgos, rispettivamente nel 1078 e nel 1080, nei quali vennero condannati la simonia e il nicolaismo e che adottarono il rito romano, al posto del mozarabico, in tutti i Regni spagnoli. L'impulso riformatore romano fu tuttavia osteggiato dai cluniacensi spagnoli, che fino ad allora avevano capeggiato il movimento di rinnovamento e che quindi ora si vedevano spodestati. Roberto, Abate di Sagunto, trescò contro il Legato Apostolico e trasse dalla sua parte Alfonso VI di Castiglia. Il Papa reagì con grande violenza, scomunicando il Re e minacciando una guerra. Roberto fu deposto e il Concilio di Burgos, che abbiamo citato, fu un trionfo per il Legato Apostolico. Gregorio VII seguì anche con interesse la *Reconquista*. Ugo di Borgogna (1076-1079) e Guglielmo di Aquitania appoggiarono Alfonso VI nella sua lotta contro i Mori, che culminò nella Battaglia di Toledo del 1085, con cui la città fu liberata. Nonostante ciò, gli Almoravidi intervennero e l'Andalusia non poté essere affrancata. Il Papa chiese ma non ottenne che i cavalieri francesi che combattevano in Spagna e acquistavano territori li riconoscessero quali feudi della Chiesa. Non è chiaro su quale base Gregorio fondava tale rivendicazione, parlando in genere di antiche costituzioni, forse di accordi reinterpretrati da lui tra Gregorio Magno e Recaredo, ma le sue argomentazioni non persuasero se non Ebole di Roucy. Quando le ripropose ai principi spagnoli, solo Bernardo II di Besalù (1066-1100) si

sottomise alla Santa Sede. Dei Regni ispanici, la sola Aragona era e rimase feudo della Chiesa Romana.

In Francia la riforma venne portata avanti con grande energia ma i risultati furono modesti. Nel sud del Paese si ebbero i maggiori successi, sia ecclesiastici che politici. Bertrando II di Provenza (1063-1093) e Pietro di Melgueil offrirono rispettivamente nel 1081 e nel 1085 la Provenza e la Contea di Substantion come feudi oblati alla Santa Sede. Molti feudatari, coi propri parenti chierici, rinunciarono alle Chiese Private per timore della scomunica e per la salvezza della propria anima. Nel resto del paese la tirannia di Filippo I, che taglieggiava non solo i mercanti ma persino i pellegrini in viaggio verso Roma, portò le relazioni con Gregorio VII sul punto della rottura, tanto che il Papa nel 1074 lo scomunicò, lo depose e lanciò l'interdetto sul Regno. La sentenza fu reiterata nel 1075. Incredibile a dirsi, questa *escalation* del conflitto non recise i tenui legami tra Roma e Parigi. Nel 1076, in circostanze non note, Filippo venne assolto e il sovrano trattò col Papa per lettera la questione dell'elezione del vescovo di Chartres, Goffredo (1077-1089), dopo la deposizione di Roberto di Grandmesnil (1075-1076). Nel 1080, il 27 dicembre, fu proprio a Filippo che Gregorio si rivolse per rendere effettiva la deposizione di Manasse di Reims. Lo stato di guerra permanente nel paese, che aveva contribuito ad esacerbare i rapporti tra Papa e Re, contribuì a rendere difficile la riforma. Gregorio nel 1077 proibì l'investitura laica, ma questo non fu causa di lotta diretta con Filippo. I Legati Apostolici agirono energicamente, ma l'opposizione intelligente del Re e dei Vescovi rese incerto il risultato delle loro azioni. Il Papa, inoltre, nel corso del conflitto con Enrico IV, raccolse nel 1081 l'Obolo di San Pietro in Francia mediante i suoi Legati, che esibivano un documento contraffatto di Carlo Magno, che però Gregorio VII credeva fosse autentico. Il Papa probabilmente ad un certo punto si rese conto che non poteva combattere contemporaneamente con l'Impero e la monarchia francese. Il Pontefice inoltre avanzò rivendicazioni di sovranità feudale sulla Bretagna, fondate su documenti non più valutabili.

E' degno di nota che Gregorio VII, nel 1076, raccomandò due suoi Legati, Alberico e Cencio, con cui aveva studiato in Laterano, al re Anazir di Mauretania, musulmano, perché li lasciasse agire liberamente come missionari. L'argomentazione addotta, ossia la comune adorazione verso l'unico Dio, è di una sconcertante modernità.

GREGORIO VII E L'ITALIA

Nel 1073 Gregorio VII scese a Benevento a prendere possesso della città e ricevette il vassallaggio di Riccardo di Capua, ma non di Roberto il Guiscardo. I due Normanni pensavano di assoggettare quelle poche parti del Meridione d'Italia che ancora non erano sotto il loro dominio, ma la cosa non piaceva al Papa. Nel 1073 Roberto prese Amalfi, nel 1076 Salerno e nel 1077, violando la sovranità pontificia, assediò Benevento. Un tentativo di Riccardo di impadronirsi di Napoli andò male. Numerose altre violazioni della sovranità papale fecero sì che Gregorio VII scomunicasse più volte Roberto a partire dal 1075, pur giungendo altrettante volte ad accordi. Il Papa nel 1074 preparò una guerra contro di lui annodando un'alleanza con Gisulfo II di Salerno ([1030]1052-1078[1091]), Beatrice e Matilde di Toscana e Goffredo di Lorena. Chiese aiuto, inutilmente, anche ai principi della Francia meridionale che gli avevano giurato fedeltà. La campagna tuttavia non andò oltre una fase iniziale. Nel 1080 il Trattato di Ceprano avviò un periodo di pace, perché il Papa riconobbe di fatto le conquiste di Roberto, mentre questi promise di rispettare i diritti

sovrani della Chiesa, purché documentati, e riprese il pagamento dei tributi come previsto dai trattati precedenti.

Gregorio VII, sulla base del Privilegio di Ludovico il Pio, rivendicò la sovranità della Chiesa sulla Corsica e la Sardegna, indirizzando ai maggiorenti delle isole alcuni suoi prudenti missive e spedendo in loco alcuni Legati.

Le principali alleate del Papa furono Beatrice di Toscana e sua figlia Matilde di Canossa. Costei, tra il 1077 e il 1080, donò i suoi possedimenti alla Chiesa Romana, che a sua volta gliene concesse l'usufrutto. La donazione matildina era tuttavia giuridicamente fragile, perché la Contessa aveva donato anche i territori appartenenti all'Impero e non solo quelli della sua famiglia. Enrico IV mise Matilde al bando nel 1081 e per dieci anni la Contessa perse buona parte dei suoi territori.

La difficile situazione politica rese paradossalmente difficile al Papato la riforma proprio in Italia, ossia in casa sua. Il Mezzogiorno immerso nei disordini causato dai Normanni si staccò quasi completamente dal Papato, mentre i chierici contrari alla riforma nel Centro e nel Nord dell'Italia, agghiacciandosi alla parte imperiale nella lotta tra Gregorio ed Enrico IV, resero impervio il percorso di rinnovamento. Il capo dell'opposizione fu l'arcivescovo di Ravenna Guiberto da Correggio, che perciò venne scomunicato da Gregorio nel 1076 e deposto nel 1078, senza che le sentenze fossero efficaci. A Milano Sant'Erlembaldo, capo dei Patarini, cadde in battaglia nel 1075 e la discesa di Enrico IV nel 1081 rese marginali quei riformatori oramai senza capo.

LA LOTTA TRA IMPERIUM E SACERDOTIUM

Il cuore drammatico del papato gregoriano fu la sua lotta con l'Impero, una lotta che di solito viene ricondotta alle Investiture ma che in realtà era per la posizione egemone nel mondo cristiano, onde ottenere alla Chiesa quella libertà dai poteri secolari che solo una posizione apicale poteva garantirle. Dal canto suo Enrico IV aveva alle spalle la tradizione della teocrazia ottoniana salica, rinverdata dal padre Enrico III, che non solo impediva una riforma radicale, in quanto non permetteva di tranciare il legame tra Stato e Chiesa che subordinava la seconda al primo, ma soprattutto condizionava psicologicamente il sovrano e il ceto dirigente tedesco sia laico che ecclesiastico, abituato a considerare le due sfere, temporale e spirituale, come due facce di una sola medaglia. La riforma gregoriana implicava un cambiamento radicale ed immediato della *gestalt* di un intero popolo, al di là dei meri abusi del sovrano di turno, e la cosa era obiettivamente impossibile. Non a caso anche Alessandro II aveva sperimentato la precarietà della sua posizione quando, nei suoi ultimi giorni, aveva conflitto con la Corte imperiale.

Gregorio VII era una sorta di profeta che agiva e parlava incurante delle conseguenze, ma non era uno stupido che costruiva le speranze sul vaniloquio. Quando, all'inizio del suo papato, Enrico IV, nell'autunno del 1073, a causa della rivolta sassone, si era riconciliato con la Santa Sede, Gregorio aveva ragionevolmente pensato di poter ottenere dal Re molto più dei predecessori. Nel 1074 il Papa inviò due Legati per un Concilio riformatore. Enrico IV fu pienamente riaccolto nella comunione con Roma – avendo mantenuto rapporti coi suoi consiglieri scomunicati a rigore di legge lo aveva fatto incorrere in una scomunica che però non era mai stata fulminata – ma l'assemblea fallì per l'opposizione dell'Episcopato tedesco, che non era disponibile ad abbracciare le nuove concezioni giuridiche romane. Liemarco di Brema (1072-1101) scese poi a Roma, lui che aveva contrastato la linea papale,

per chiarirsi con Gregorio, ma non c'è dubbio che sin da questo remoto inizio la causa del fallimento papale non fu la Corona, ma la Chiesa tedesca.

Nel 1075 il Papa tornò alla carica e nel suo Sinodo quaresimale scomunicò nuovamente i consiglieri simoniaci di Enrico il quale, significativamente, non protestò per questo né per il divieto di investitura che gli venne notificato, anzi accettò di intavolare trattative a tal proposito e tolse il suo appoggio al vescovo di Bamberg, Ermanno (1065-1075), perché simoniaco, accettando che venisse sostituito con Ruprecto (1075-1102). Questa politica temporeggiatrice cambiò quando il Re schiacciò definitivamente la rivolta sassone il 9 giugno del 1075. Subito dopo infatti egli mandò in Italia proprio uno dei consiglieri scomunicati, il Conte Eberardo, che non solo disperse i Patarini in Lombardia, come abbiamo visto, ma avviò trattative con Roberto il Guiscardo per fare di lui un vassallo dell'Impero e non della Chiesa, rifacendosi all'investitura di Enrico III. Il progetto non andò in porto ma dimostrava che la situazione era cambiata. Il Re, sicuro dell'appoggio della Chiesa Imperiale, stava passando all'offensiva. Fu così che, in spregio ad accordi presi sin dal 1073, Enrico designò quale Arcivescovo di Milano Tedaldo (1075-1085), al posto di quel Goffredo che, già scelto da lui e osteggiato da Attone, ancora non era riuscito ad imporsi. Inoltre, provocatoriamente, il Re designò quali Vescovi di Fermo e Spoleto persone del tutto ignote al Papa e senza rispettarne le prerogative. Gregorio reagì da par suo, con una lettera che lo ammoniva per aver promosso tre elezioni canonicamente invalide e per aver mantenuto relazione coi suoi consiglieri scomunicati. I latori della missiva ebbero l'ordine di minacciare oralmente la scomunica.

Enrico e i suoi Vescovi potevano contare su alcuni alleati a Roma. Il Cardinale Ugo il Bianco, avendo rotto clamorosamente col Papa per ragioni non chiare (sarebbe stato scomunicato tra il 1075 e il 1076), istigava la Corte calunniando Gregorio e sostenendo l'erronea tesi che egli non avesse sostegno né nella Cristianità, né in Italia, né in Roma. Un parziale suffragio alle sue idee sembrò venire dal fatto che, nella notte di Natale del 1075, Cencio de Praefecto (†1077), figlio del prefetto Stefano e capo dell'opposizione aristocratica al Pontefice, fomentato dal clero uxorato colpito dalle sue sanzioni, lo aveva assalito in chiesa, strappandolo dall'altare e trascinandolo per i capelli. Lo aveva rinchiuso nella Torre del suo palazzo, da dove solo l'insurrezione dei Romani lo liberò subito dopo. Il Papa aveva reagito con mitezza, impedendo il linciaggio del sacrilego attentatore, e aveva ripreso la celebrazione liturgica, ma questa scena evangelica non era il segno di una decadenza politica. Non è certo che tra Enrico IV e Cencio ci fosse stata complicità, ma è sicuro che quell'evento ingannò la Corte tedesca sulle possibilità di un successo immediato contro il Papa.

Fu così che Vescovi e Principi tedeschi si riunirono nella Dieta di Worms del 24 gennaio 1076 con delle idee del tutto erranee su Gregorio e la sua politica. I Vescovi scrissero una lettera senza precedenti al Papa, in cui, mistificando i fatti, lo accusarono di arroganza verso tutti i prelati d'Europa e di aver rotto un fantomatico giuramento fatto ad Enrico III di non farsi mai eleggere Papa senza il suo consenso, per poi dichiararlo decaduto. Il Re, arrogandosi le prerogative, peraltro oramai abolite, di Patrizio dei Romani, gli scrisse a sua volta sconfessandone l'operato, rinfacciandogli un falso giuramento con cui si era impegnato a scomunicarlo a costo della vita e pretendendo che lasciasse il trono, che avrebbe usurpato. Il sovrano chiedeva ai Romani di insorgere contro Gregorio e di accettare il nuovo Papa che egli avrebbe eletto. I toni della missiva erano ingiuriosi e l'intestazione era ad Ildebrando, non più Papa ma falso monaco, mentre alla fine Gregorio veniva gabellato come dannato nei secoli. La Cancelleria imperiale propalò queste inverosimili ed

anacronistiche concezioni tra il clero tedesco con un apposito manifesto. Di lì a poco nel Conciliabolo di Piacenza i Vescovi lombardi aderirono alle posizioni dei colleghi tedeschi. Quando le lettere regie giunsero a Roma, fu solo il Papa a salvare i latori dal linciaggio, una volta che vennero lette. Gregorio VII, senza perdersi d'animo, nel corso del Sinodo quaresimale del 14-20 febbraio del 1076, promulgò una Bolla concepita come una preghiera a San Pietro, nella quale scomunicò i Vescovi tedeschi e lombardi ma, soprattutto, anatematizzò e depose Enrico IV e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti. Il gesto, senza precedenti (anche se Gregorio credeva di rifarsi all'intervento di Papa Zaccaria tra i Franchi a favore di Pipino il Breve e contro Chilperico III e a quello di Ambrogio di Milano contro Teodosio I, che però non erano state deposizioni), ebbe un'enorme eco. La risposta di Enrico, ossia la sua scomunica contro Gregorio, non ebbe invece alcuna rilevanza.

I principi sassoni e della Germania meridionale videro nella sentenza papale un segnale di rivolta e lo colsero immediatamente. Mentre Enrico era accampato ad Oppenheim, i ribelli si incontrarono a Tribur il 16 ottobre e deliberarono di ritirare l'obbedienza feudale fino a quando il Re fosse stato scomunicato e deposto. Alcuni di essi decisero di avviare subito le procedure per una nuova elezione regia.

Gregorio VII, che non voleva – sbagliando – arrivare alla deposizione di Enrico ma solo alla sua sottomissione, inviò due suoi Legati che riuscirono a far accantonare il proposito di una nuova elezione. Il Re, ancora scomunicato e deposto, riuscì a non far discutere la questione delle investiture promettendo per iscritto a Gregorio obbedienza e penitenza, mentre licenziava i consiglieri scomunicati. I più intelligenti furono i Principi tedeschi, che stabilirono di non riconoscere più Enrico come Re se entro un anno non fosse stato assolto dal Papa, che a sua volta fu invitato al Concilio di Augusta previsto dapprima per il 6 gennaio e poi per il 2 febbraio del 1077 e dove avrebbe potuto comporre il loro contrasto col Re in qualità di mediatore. Gregorio, capito il vicolo cieco dove l'avevano cacciato i Legati, accettò l'invito e si mise in viaggio. Enrico, prima che la tenaglia del Papa e dei Principi gli si chiudesse addosso, scese in Italia con moglie e figlio e, vestito di sacco, dal 25 gennaio 1077 stette tre giorni nella neve davanti alle mura del Castello di Canossa dove Gregorio, ospite della Contessa Matilde, stava facendo tappa nel suo viaggio verso il nord. Il Papa fece entrare nel Castello moglie e figlio, ma tergiversò su Enrico. Sapeva che poteva perdere una grande occasione se non si fosse recato ad Augusta e non vi avesse trovato un Re scomunicato. Ma Matilde di Canossa e Ugo di Cluny, padrino di Enrico IV, intercedettero per lui e l'animo sacerdotale di Gregorio prevalse sul suo intelletto politico, per cui lo scomunicato venne assolto, ma non reintegrato sul trono. Il Papa pretese che Enrico desse soddisfazione ai Principi e gli concedesse un salvacondotto per la Germania qualora avesse voluto recarvisi, ma ricominciò a rivolgersi a lui col titolo di Re, sebbene non avesse ripristinato nemmeno l'obbligo di fedeltà feudale dei suoi vassalli. Furono gravi errori politici che il Papa pagò nell'immediato.

Innanzitutto i Principi ribelli abbandonarono il Pontefice e il 13 marzo del 1077 elessero un nuovo Re di Germania a Forchheim, Rodolfo di Rehinfielden (1025-1080), Duca di Svevia, senza attendere i verdetti papali. Rodolfo rinunciò all'ereditarietà del titolo e alla designazione dei Vescovi, ma non alla loro investitura. Gregorio VII, invece di cogliere l'occasione, con poco acume ricordò ai Principi che nel 1056 avevano promesso a Vittore II che il diritto di designare un successore di Enrico IV spettava all'imperatrice madre Agnese, diritto che egli voleva esercitare assieme a lei. In tal modo, considerando illegale l'elezione di Rodolfo, al quale pure i suoi Legati avevano dato ampie garanzie partecipando alla Dieta

che lo aveva scelto, Gregorio perse ogni alleato in Germania. La sua pretesa di supremazia, basata su categorie meramente spirituali, favorì Enrico che alla fine restrinse Rodolfo nella sola Sassonia, mentre il verdetto papale non fu pronunciato per tempo. Il Papa si spinse ad annullare persino la scomunica che il suo legato Bernardo lanciò contro Enrico il 12 novembre del 1077, mentre ricusò la richiesta di quest'ultimo di anatematizzare Rodolfo. Fu così che il fatto che il verdetto non venne emesso non dispiacque solo a Rodolfo e ai Principi, ma anche ad Enrico IV - in quanto strappò gli esilissimi fili di estrema gratitudine che egli avrebbe potuto avere per Gregorio se lo avesse reintegrato dopo che aveva fatto penitenza - e soprattutto ai riformatori di tutta Europa, che non capivano la reticenza del Papa a rimuovere quell'ostacolo tanto grande sul loro percorso che era il Re tedesco. Il Papa si mantenne fedele al progetto di una grande assemblea del Regno tedesco presieduta da lui stesso per risolvere i problemi, ma non trovò nessuno che lo scortasse in Germania e perciò, ad estate inoltrata, ritornò a Roma, dove la situazione si era surriscaldata con l'assassinio del prefetto Cencio, per mano del fratello di quel Cencio che aveva attentato alla vita di Gregorio. Anche Roberto il Guiscardo, oramai definitivamente prevalso su Gisulfo di Salerno, era una potenziale minaccia per il Pontefice.

Nel Concilio romano quaresimale del 1078, tuttavia, Gregorio VII rilanciò il progetto di una grande Dieta tedesca e scrisse a Udone di Treviri (1066/1068-1078) perché i Vescovi e i Principi tedeschi collaborassero con i Legati Apostolici in Germania e non fomentassero ulteriori disordini. Nello stesso Concilio, il Papa dichiarava nulle le ordinazioni dei prelati scomunicati. Nel Concilio romano del novembre dello stesso anno le cose parvero migliorare, perché i Legati di Enrico e Rodolfo giurarono che nessuno dei due avrebbe ostacolato la missione di quelli di Gregorio, mentre la proibizione dell'investitura laica fu ribadita chiaramente. L'11 febbraio 1079 il Concilio quaresimale romano censurò gli errori eucaristici di Berengario di Tours e ratificò i giuramenti dei Legati di Rodolfo ed Enrico, con cui a nome dei loro signori si impegnavano ad accettare le decisioni della grande assemblea tedesca che avrebbe risolto la controversia elettorale e a non ostacolare i Legati Apostolici che avrebbero agito a tale scopo. Il grande incontro doveva tenersi il giorno dell'Ascensione, ma Enrico riuscì ad irretire i legati Udalrico e Pietro Igneo. Nel frattempo, la sua posizione militare nei confronti di Rodolfo migliorava.

Alla fine Gregorio si decise nel 1080, quando i Legati di Enrico, nella primavera, giunsero a Roma e lo minacciarono di scisma se non avesse scomunicato Rodolfo. Ciò ottenne il risultato opposto e in un solenne Concilio tenuto nel marzo di quell'anno il Papa, il giorno 7, in una nuova bolla concepita ancora come una preghiera a San Pietro, rinnovò l'anatema e la deposizione di Enrico. Nell'assemblea furono scomunicati anche Tedaldo di Milano e Guiberto di Ravenna con altri prelati simoniaci. A Pasqua Gregorio profetizzò invano la caduta di Enrico entro la festa delle Catene di San Pietro. Ma si sbagliò.

Il Re tedesco tenne nel maggio due Concili, uno a Bamberg e uno a Magonza, dove la maggioranza dei Vescovi germanici e lombardi tolse l'obbedienza a Gregorio VII. Il 31 giugno del 1080, realizzando la minaccia della primavera precedente, il Re fece eleggere, da un gruppo di Vescovi tedeschi italiani e borgognoni e dal Cardinale Ugo Candido, nel Concilio di Bressanone, come antipapa Guiberto di Correggio, già Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. Nell'autunno successivo Enrico sconfisse ed uccise in battaglia Rodolfo di Svevia. Il suo effimero successore, Ermanno di Salm (1035-1088), eletto nell'agosto del 1081, non fu per lui alcun pericolo. Il Re si preparò a saldare i conti con il Pontefice. Nell'autunno del 1080 i feudatari lombardi sconfissero le truppe della Contessa Matilde a Mantova. Il 27 febbraio del 1081 Gregorio rinnovò gli anatemi nel suo

Concilio quaresimale. Poi trovò un accomodamento con Roberto il Guiscardo perché sapeva bene quel che si preparava.

Nella primavera del 1081 Enrico scese in Italia e marciò direttamente su Roma, sguarnita da qualsiasi difesa per la sconfitta della Contessa. Il 21 maggio iniziò l'assedio imperiale a Roma. Tuttavia l'esercito non riuscì a prenderla né durante quell'anno né durante il successivo, durante il quale Giordano di Capua (1062-1091) si sottomise al Re tedesco. Nel 1083 tuttavia Enrico prese la Città Leonina. Matilde di Toscana non era in grado di aiutare Gregorio, mentre Roberto il Guiscardo era impegnato nei Balcani. Enrico distribuì denaro ai Romani per avviare trattative. Si tenne un Concilio nella città con l'approvazione del sovrano che però non vi mandò alcun delegato, limitandosi a far sapere che era disposto a far cadere l'antipapa se Gregorio lo avesse assolto e incoronato Imperatore. Era una proposta compromissoria, politicamente logica e coerente con la moderazione che il sovrano tedesco aveva dimostrato fino a quel momento. Ma Gregorio VII non era uomo da compromessi. Per lui Enrico era un peccatore che doveva fare penitenza. In conseguenza di ciò, tredici suoi Cardinali lo abbandonarono, nella primavera del 1084, assieme a prelati e cavalieri. I Romani aprirono al Re le porte della città mentre Gregorio VII si rifugiò in Castel Sant'Angelo. Enrico fece eleggere dai Romani Clemente III, che si intronizzò il 27 marzo e nel giorno di Pasqua, il 31 del mese, incoronò in San Pietro il Re tedesco quale Imperatore, e la moglie. Nel suo Conciliabolo di intronizzazione, l'antipapa scomunicò e depose Gregorio VII. Giunse poi in soccorso del Papa Roberto il Guiscardo, che indusse Enrico a lasciare la città prima della battaglia. La guarnigione lasciata a Roma venne sgominata e la città conquistata. I Normanni devastarono la capitale coi combattimenti e i saccheggi - nei quali sembra abbiano utilizzato anche mercenari saraceni - nel corso dei quali scoppiò un drammatico incendio che la distrusse quasi tutta.

LA FINE E IL CULTO

Gregorio VII venne perciò cacciato dai Romani con i Normanni, seguendoli dapprima a Montecassino e poi a Salerno con pochi fedeli, dove tenne un ultimo Concilio in cui ribadì la scomunica dei suoi rivali. Fu Gregorio VII a consacrare la nuova Cattedrale salernitana. Nella città si ammalò agli inizi dell'anno, vedendo peggiorare i disturbi vascolari che aveva da anni agli arti inferiori e contraendo flebiti acute, e morì il 25 maggio del 1085, dicendo: "Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio!". La frase, citazione libera del Salmo, non è affatto mitica, ma storicamente documentata.

Gregorio VII fu inumato in un sepolcro romano del III sec. La frase pronunciata in punto di morte fu scolpita come epitaffio.

Gregorio XIII beatificò Gregorio VII nel 1584. Canonizzato da Paolo V nel 1605, Gregorio VII fece paura anche da morto ai Re e all'Imperatore. Fino a tutto il XVIII sec., infatti, la sua festa era proibita in Francia, Austria e in altri paesi, mentre le letture del Breviario erano considerate sovversive. Solo la Restaurazione fece cadere questi assurdi veti cesaropapisti. La festa del 25 maggio venne fissata da Benedetto XIII nel 1728. Nel 1954 il Venerabile Pio XII fece esporre il suo corpo in San Pietro alla venerazione dei fedeli per alcuni giorni e poi, racchiuso in una teca di vetro, lo fece collocare nuovamente nel Duomo di Salerno. Nel 1985 i resti di Gregorio furono sottoposti ad una ricognizione canonica e ad uno studio antropologico e paleopatologico. In quell'anno, novecentesimo anniversario della sua morte, la commemorazione fu celebrata in Salerno alla presenza di San Giovanni Paolo II.